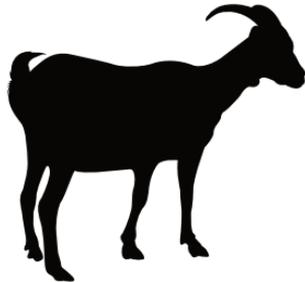


SUR 40



Juan Carlos Onetti
Per una tomba senza nome

titolo originale: *Para una tumba sin nombre*
traduzione di Dario Puccini

La traduzione è stata riveduta e corretta
per questa edizione da Giulia Zavagna.

© Eredi di Juan Carlos Onetti, 1959
per la prefazione: © Antonio Pascale, 2016
© SUR, 2016
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
via della Polveriera, 14 • 00184 Roma
tel. 06.83548987
info@edizionisur.it
www.edizionisur.it

I edizione: febbraio 2016
ISBN 978-88-6998-007-7

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli

Composizione tipografica degli interni:
Miller (Matthew Carter, 1997)

*Juan Carlos
Onetti*

Per una tomba
senza nome

traduzione di Dario Puccini

prefazione di Antonio Pascale

SUR
↓

Tutti noi, i notabili, noi che ci fregiamo del diritto di giocare a poker al Club Progresso e di tracciare le nostre sigle con pigra vanità in calce ai conti di bevande e pranzi al Plaza. Tutti noi sappiamo com'è un funerale a Santa María. Alcuni di noi, al momento opportuno, sono stati i migliori amici della famiglia; e ci è stato offerto il privilegio di vedere la faccenda fin dal principio e, per di più, il privilegio di iniziarla.

È meglio, più elegante, che la cosa cominci di notte, poco dopo il tramonto o poco prima dell'arrivo del sole. Si va da Miramonte o da Grimm, «il postiglione svizzero». A volte, parlo dei veterani, si poteva scegliere; altre volte, la decisione era presa nei corridoi della casa funeraria, per un motivo, per dieci o per nessuno.

Io, quando posso, scelgo Grimm per le vecchie famiglie. Si sentono più a loro agio con la brutalità o l'indifferenza di Grimm, che insiste nel fare di persona tutto l'indispensabile e che lo inventa a capriccio. Preferiscono il vecchio Grimm per ragioni razziali, questo lo può vedere chiunque; ma io ho notato, tra l'altro, che gli sono grati per la sua mancanza d'ipocrisia, per il sollievo che procura a tutti nell'affrontare la morte come un semplice affare, nel considerare il cadavere come un qualsiasi peso trasportabile.

Siamo andati, quasi sempre di primo mattino, compunti e seri ma comodi nella disgrazia, con una premeditata voce virile e non circospetta, a bussare alla porta eternamente illuminata di Miramonte o di Grimm. Miramonte, da parte sua, affida tutto, in apparenza, agli impiegati e si dedica, vestito di nero, pettinato di nero, col suo triste baffo nero e il luccichio piuttosto equivoco dei suoi occhi di mulatto, a mescolarsi in mezzo ai parenti del defunto, a stringere mani e distribuire condoglianze. Questo modo di fare piace agli altri, a quelli che non hanno avuto antenati che hanno arato nella Colonia; anche questi li ho veduti. Bussiamo, busso sotto l'insegna luminosa di luce violetta e spiego la mia incombenza a uno dei due, allo straniero o al mulatto; o l'uno o l'altro ne era già a conoscenza cinque minuti dopo l'ultimo respiro, ed era in attesa. Grimm sbadiglia, inforca gli occhiali e apre un libro enorme.

«Che cosa vi serve?», domanda. Glielo dico, sapendo già il prezzo o cercando di calcolarlo.

«Che disgrazia; così giovane! Finalmente ha un po' di riposo, povero vecchio», dice Miramonte, a qualsiasi ora ben desto e vestito come per un antico ballo d'ambiente medio.

Sappiamo anche, tutti noi, che entrambi offrono o impongono senza troppi sforzi un carro funebre con due cocchieri, una carrozza per i fiori, auto a nolo, torce a vento, ceri massicci, cristi torturati. Sappiamo che alle dieci o alle quattro sfileremo tutti attraverso la città, per un lato della piazza Brausen, per il tratto cintato del podere di Guerrero, lungo la strada in pendio, irregolare, usata quasi soltanto per questo, che porta al cimitero grande, comune una volta a quelli della città e a quelli della Colonia. E sbattendo poi, a ogni buca, contro la cappotta delle carrozze e facendo finta di niente; non al trotto, ma certo di buon passo, apprezzando ciascuno l'impazienza collettiva di farla finita, mantenendo vivi, con sforzo e con sorrisi, discorsi, conversazioni, chiacchiere diluite che ci distaccano dal morto oblungo. Conosciamo a menadito anche le messe funebri, il mormorio affrettato e incomprensibile, la spruzzata spessa d'acqua benedetta. Confrontiamo – noi veterani – le movenze del defunto padre Bergner con quelle del suo successore, questo italiano, Favieri, piccolo, nero, squallido, con la sua indomabile espressione provocatoria, quasi oscena.

Sappiamo anche tutto sulle necrologie recitate e le sopportiamo guardando in terra, il cappello contro il pube.

Sappiamo tutto questo. Tutti noi sappiamo com'è un funerale a Santa María, possiamo descriverlo per filo e per segno a un forestiero, raccontarlo per lettera a un parente lontano. Ma questo non lo sapevamo; questo funerale, questo modo di celebrarlo.

Cominciai a saperlo, con aria noncurante, ironica, senza sospettare che ne prendevo coscienza, quando l'impiegato di Miramonte venne a sedersi davanti al mio tavolo all'Universal, un sabato poco prima di mezzogiorno; chiese permesso e mi parlò del fegato di sua suocera. Esagerava, mentiva un po', cercava motivi d'allarme. Non gli diedi soddisfazione. Ha lunghi i baffi e i polsini della camicia, muove le mani davanti alla bocca come per scacciare mosche con aria languida. Suggerii, per antipatia, l'asportazione della cistifellea, mi lasciai offrire da bere e, attraverso la finestra insaponata, guardai con entusiasmo l'estate nella piazza, intuì un senso di felicità oltre le nuvole secche dei vetri. Poi nominò il capro – fu questa la prima notizia che ebbi e avrei potuto non udirla – mentre fumavo e lui no, perché è avaro e fifone e presume un futuro per il quale riguardarsi. Io fumavo, ripeto, e distoglievo lo sguardo per fargli capire che doveva andarsene, tenendo gli occhi sul vortice bianco che avevano lasciato sul vetro della finestra il sapone e lo straccio, quasi per convincermi del fatto che l'estate era tornata. Fu allora che mi disse: «...quel ragazzo dei Malabia, il minore».

«L'unico. L'unico che gli resta», commentai di striscio, maligno e cortese.

«Mi scusi, è l'abitudine; erano due. Una gran brava persona, Federico».

«Sì», dissi, volgendomi per guardarlo negli occhi e metterlo un po' in croce. «Del funerale si occupò Grimm. Un servizio perfetto». (Ma lui, Caseros, l'impiegato di Miramonte, sperava che più tardi, a mezzogiorno, io avrei diagnosticato un tumore a sua suocera. Non voleva andarsene; e fece bene, da quello che appresi poi.)

«Il signor Grimm è un decano nella sua professione», fece, con pieno elogio; addentò un'oliva, e fissò il nocciolo che teneva nel palmo della mano.

E quell'estate mi si rivelava, attenuata dall'alone della nuvola bianchiccia sul vetro della finestra, al di sopra della piazza, nella piazza stessa, nel fiume tranquillo a quattro o cinque isolati da lì. Era l'estate, che si gonfiava pigramente a trenta metri dalla mia stanza, carica d'aria lenta, di niente, dell'odore dei gelsomini che si sarebbero affacciati dalle ville, della dolcezza del profumo d'una pelle estranea che si scaldasse al sole.

«L'estate», dissi, più o meno direttamente, rivolto a lui o al mio tavolo.

«È venuto il ragazzo Malabia, come le dicevo, e mi parlava inghiottendo le parole. Capii che si trattava d'un qualche lutto. Ma non aveva, che io sapessi, nemmeno un familiare malato; anche se, certo, poteva essere un attacco improvviso o un incidente o qualcosa d'inaspettato, e mi chiede, appena ci siamo intesi, il funerale più economico che potessi procurargli.

Lo vedo nervoso e pallido, con le mani infilate nelle tasche, appoggiato sul bancone. Le parlo di questa mattina, appena ho aperto, perché il signor Miramonte mi affida le chiavi e ci sono giorni che non viene affatto. Un funerale. Gli domando, sorpreso e timoroso, se si tratta di un familiare. Ma lui scuote la testa e dice di no, che si tratta di una donna che è morta in una delle baracche della costa. Per discrezione non gli ho voluto chiedere altro. Gli do un prezzo e lui resta zitto, come riflettendo. In ogni caso, mi sono detto più tardi, se non paga lui, c'è il padre. Il ragazzo, lei lo conosce, è abbastanza orgoglioso, serio. Non come l'altro, il più grande, Federico, di cui prima parlavamo. Comunque, gli dissi di non preoccuparsi per il pagamento. Ma lui continuava a negare, le mani nelle tasche, morto di sonno senza volermi guardare, a chiedere il prezzo in contanti del funerale meno caro. Tirò fuori il denaro dalla tasca e lo posò, contandolo, sopra il bancone. Bastava, senza guadagni, per la bara e il trasporto; nient'altro. Gli dissi che andava bene e mi diede l'indirizzo, nella borgata della costa, per oggi alle quattro. Aveva un certificato di morte, corretto, di quel medico nuovo che sta al policlinico».

«All'ospedale», dissi.

«Il dottor Ríos», insistette con entusiasmo. «Così alle quattro gli mando il carro. Per l'età potrebbe essere quasi la madre, ha quindici anni più di lui. Non capisco. Se fosse stata un'amica di famiglia, una conoscente, una domestica, sarebbe venuto il padre; o lui stesso, ma non a tirare sul prezzo, non a insistere a vo-

ler pagare in contanti, non a voler seppellire questa donna quasi come se fosse un cane. Rita García mi pare, o González, nubile, un infarto, trentacinque anni, i polmoni a pezzi. Mi capisce?»

Non capivo niente. Non gli parlai di cancro, anzi gli dissi che c'erano speranze, lo lasciai pagare.

«E in che punto della borgata?»

«Vicino alla fabbrica. Ha cercato di spiegarmelo. Comunque il cocchiere va e chiede e glielo dicono subito. E poi se ne intende».

«Al cimitero grande?»

«E dove credeva? Alla Colonia? Fossa comune entro un mese. Ma si salvano sempre le apparenze», mi tranquillizzò. E fu allora che disse: «E per di più c'è un capro. Lo teneva, lo allevava la donna. Un capro già vecchio. Me ne sono accorto dopo che il ragazzo Malabia è venuto a trattare».

Fu così che dopo la siesta mi addentrai con la macchina nell'estate, con pochissima voglia di rattristarmi. Alle quattro e un quarto stavo all'entrata del cimitero, seduto a fumare dove finiva la strada in pendio. L'estate, le illusorie promesse di tante estati precedenti, le colonne di fumo delle cucine lassù in alto, in lontananza.

Saranno state le quattro e mezza quando vidi o cominciai a vedere, con sfiducia, quasi con odio. Il guardiano era uscito sulla strada – le zolle grigie, qualche vena profonda di terra quasi umida – salutò e fece per rivolgermi la parola; due uomini in maniche di camicia, con piccoli fazzoletti stretti attorno al collo per

assorbire il sudore della fatica imminente, aspettavano annoiati, con le spalle appoggiate al cancello.

Non arrivarono da sopra, dalla strada dei funerali come tutti noi la conosciamo. Vennero da sinistra e si presentarono di sorpresa, diventando lentamente sempre più grandi sulla striscia di terra assolata; quei tre o quattro che erano, dopo aver compiuto un vasto giro, pur di rifiutare l'itinerario funebre che tutti credevamo inevitabile, pur di sopprimere la città. Un cammino infinitamente più lungo, scomodo, complicato, tra baracche e miseri poderi, ostacolato da cunette, galline e vacche addormentate. Lo ricostruii più tardi, a casa mia, mentre il ragazzo parlava cercando di convincermi di cose che lui solo supponeva o ignorava.

Il guardiano del cimitero tiene appeso al braccio un inutile bastone. È uscito sulla strada e ha guardato da tutti i lati. Io continuavo a fumare seduto su una pietra; i due tipi in camicia ancora tacevano appoggiati, le mani ciondolanti, appese alla cintura, alle tasche dei pantaloni. Così era. Qualche cactus, il muro del cimitero fatto di pietra su pietra, un muggito ripetuto sullo sfondo invisibile del pomeriggio. E l'estate ancora incerta nel suo sole bianco e circospetto, il ronzio, l'insistenza delle mosche nate da poco, l'odore di nafta che giungeva indolente fino a me, dall'auto. L'estate, il sudore come rugiada e il torpore. Il vecchio tossì rivolto a me, con l'aria di rimuginare parole sconce. Allora mi alzai per rilassarmi, vidi la strada nuda, guardai verso sinistra e venni abbozzando con lentezza una smorfia di odio e di sfiducia.

Facendo traballare la sua cupola lucida e nera, il carro funebre s'inerpicava su per la strada, lento, trascinato da una pariglia scolorita. Vidi la croce di tinta scura, il cappello a cilindro del cocchiere e la sua testolina inclinata, i cavalli nani, restii, di un colore scandaloso, quasi due muli attaccati a un aratro. Poi, solidificata dal sole, saliva fiaccamente, bruna e dorata, la nuvola di polvere. E subito dopo il suo declino, subito dopo che la luce era tornata senza fretta a occupare la zona di terra rimossa, vidi quei due, misurai il loro malaticcio approssimarsi, vidi le due nuvolette che si alzavano, che si rinnovavano, come per dar loro uno sfondo, ma sempre indipendenti, senza unirsi. Frattanto mi si stava avvicinando il viso del cocchiere un po' curvo sull'alto sedile del carro funebre, la sua espressione di vessata pazienza.

Questo, questo era il funerale. Un carro che trasportava un morto, come sempre. Ma dietro al carro, a cinquanta metri, avviliti, stanchi, decisi in tutti i casi ad arrivare fino al cimitero anche se questo dovesse trovarsi due chilometri più lontano, il ragazzo e il capro, un po' indietro la bestia, trascinata o appena condotta con una grossa corda, procedendo quasi a tre zampe, ma senza rifiutarsi di camminare. Nient'altro, nessun altro; l'ultima vibrazione della polvere che si posava, la calura mansueta della luce lungo la strada.

«Lasciate fare a me», disse il più magro dei due uomini in camicia, staccandosi dal cancello e uscendo sulla strada. Diede una pacca sulla spalla al guardiano che brontolava con la testa ritta verso la casset-

ta del carro funebre. «Perché non entrate, Barrientos? Poi ci prendiamo un po' della birra che teniamo nella cripta».

Il carro s'era fermato senza violenza, senza alcuno sforzo delle redini, senza volontà della pariglia ossuta e prona, e s'era fermato in modo così assoluto, definitivo, che era difficile credere che si fosse mai mosso. Il sudore dei cavalli ravvivava la nerezza austera delle macchie di bitume che erano il residuo dei funerali precedenti, un odore triste circondò improvvisamente il carro e gli animali, aiutò la quiete stupefatta a separarli dal pomeriggio e dal mondo. La voce discese lenta, ostile ed esasperante come il canto d'un uccello di latta.

«È contro la legge, e lei lo sa», disse Barrientos, il cocchiere. «E ho tanta sete che non m'importa più se bere birra o piscio di cavallo».

Barrientos aveva un viso vecchio e mite, con occhi piccoli e senza alcuna lucentezza sotto le sopracciglia grigie, sporgenti; con una gran bocca sottile ad arco inserita in una barbetta mal rasata; con una commovente maschera di rancore rassegnato.

«Che cosa le costa, Barrientos», insistette il tipo. «Non c'è nessun rischio, non c'è nessun'altra sepoltura per oggi. Calcoli che la buca è laggiù in fondo, quasi a trecento metri, e lei non ha portato nessuno per caricare la cassa».

«Lo so che non ho portato nessuno, o meglio sarebbe stato che non avessi davvero portato nessuno, proprio nessuno».

Niente al mondo avrebbe potuto farlo sorridere; si gettava all'indietro, aumentando la sua altezza in cassetta, la sua minacciata importanza, sudando come se lo facesse per gusto, per esprimere senza parole la sua protesta, per alleviare la sua umiliazione. Era avvolto in un mantello invernale che gli lasciava scoperte solo le mani; l'alto cappello unto ostentava una coccarda piumata, nera e violetta. Trasse da qualche parte un toscano e si mise a morderlo.

«Calcoli, Barrientos», disse l'altro, ormai senza convinzione. «Trecento metri e facendo zig-zag e nessuno che ci aiuti alle maniglie. Faccia entrare il carro, sia pure fino al viale».

Senza chinarsi, senza muovere la testa, con gesto esperto, Barrientos sputò la punta del toscano verso sinistra e accese un fiammifero.

«Si faccia aiutare dal capro e dall'altro. Io non metto il mio carro nel cimitero, mi è proibito, e neppure do una mano. Un morto povero è lo stesso che un morto ricco. Non è per questo», stringeva il toscano a metà della mezzaluna della bocca e guardava, memorizzando inconsolabile, il fumo azzurro che si alzava soavemente nel pomeriggio senza vento. «Due trasporti, venti trasporti, per me è la stessa cosa. Ma non dover attraversare tutta la città con il capro e l'altro dietro e la marmaglia affacciata alle baracche per divertirsi. È indecente. Non entro e non scendo. Sono cocchiere. Che vi aiuti il capro».

Sciancato e con la bava sulla barba, con una zampa chiusa in uno stecco, il capro era arrivato fino al

cancello del cimitero; sfregava il muso sull'erba corta del fosso, senza riuscire a mangiare. Il ragazzo dei Malabia se ne stava con le braccia incrociate, senza lasciare la corda, sopportando gli strattoni; spettinato, sporco e lucido, mi guardava arrogante, morto di stanchezza, d'un tratto insicuro, conservando per inerzia lo spirito di sfida che gli aveva permesso di camminare per più di quaranta minuti dietro al carro funebre, spronando il capro vecchio e gigantesco.

Il becchino e Barrientos continuavano a discutere senza passione. Jorge Malabia allontanò il capro dal fosso e mi si avvicinò con un gesto di rabbia e di perdono, con quello sguardo che hanno gli adolescenti, in conflitto con sé stessi, quando devono affrontare un uomo, un vecchio.

«Che cosa ci fa qui?», disse, senza domandare. «Adesso non ho più bisogno di nessuno. Se non vogliono portarla dentro me la carico in spalla o la trascino o la lascio qui. Ormai non m'importa più niente. L'essenziale era accompagnarla; non io: che l'accompagnasse il caprone. Capisce? Nessuno può capire».

«Passavo da queste parti», mentii conciliante. «Vengo da una visita a un malato e sono venuto a vedere il cimitero per pensare al prossimo trasloco».

«Se è per me, ho un certificato in regola. Oppure è venuto per farle l'autopsia?», voleva trovare un modo per schermirsi o non voleva ascoltare il noioso diverbio tra il becchino e Barrientos che si svolgeva alle sue spalle. Con un ciuffo quasi biondo che gli attraversava e gli si attaccava alla fronte, con il naso un po' gran-

de che avrebbe avuto senso solo dieci anni dopo, con quel buffo abito all'ultima moda che si era portato da Buenos Aires.

«Non ci sarà bisogno di lasciare la cassa qua fuori», gli dissi, e mi chinai per accarezzare le corna del capro. «Posso dare una mano anch'io».

Allora il vecchio, il guardiano, contagiato dalla storia di mortificazione che Barrientos secerneva con indolenza dall'alto della cassetta, si avvicinò e posò il bastone sulla spalla di Jorge.

«Il capro non può entrare», gridò. «Mi ha sentito? Il capro per me non entra nel cimitero».

Il ragazzo non smise di guardarmi e mi parve che il piccolo sorriso che stava abbozzando fosse di sollievo e di speranza.

«La smetta di toccarmi, sporco vecchio», mormorò. «Si tenga per lei quel legno».

Allontanai il guardiano e mi offrii di caricare la bara. Barrientos rimase a fumare in cassetta, nero, sudacchioso, offeso. Il vecchio apriva la marcia muovendo il bastone, voltandosi ogni dieci passi per darci indicazioni. Eravamo solo quattro persone e bastavamo, nonostante il caldo e il terreno diseguale, nonostante l'incredibile itinerario a serpentina tra tombe rase e monumenti. Era quasi come portare una cassa vuota, di legno non verniciato, con una croce incisa sul coperchio. Il capro era rimasto all'entrata, legato all'inferriata del cancello. Era come trasportare in un sogno fausto, in un pomeriggio di inizio estate, tra angeli, colonne tronche e donne dolenti – tra

incise elegie, esaltazioni, promesse e date – il fantasma incorporeo di un morto antico, tra lastre di legno, reso nodoso per rispetto e timore.

Posammo la bara in terra, un uomo si calò senza rumore nella fossa fresca. Il ragazzo mi toccò un braccio.

«È fatta», disse. «Era tutto qui, il resto non m'interessa. Grazie, in ogni caso».

Quando arrivammo al cancello sciolse il capro e recuperò il suo atteggiamento eretto, ancora di sfida ma con un principio di acquietamento, per tornare, con la sua aria giovanile, alla cinica, intenerita zona di sicurezza da cui era stato inizialmente rimosso.

«Avrei potuto lasciarla qui e disinteressarmi. L'impegno che mi ero inventato era di accompagnarla fino al cimitero con il capro. Credo che abbia una zampa rotta, e da qualche giorno quasi non mangia niente. Mi piacerebbe che lei potesse far qualcosa; ma non si preoccupi, non vale la pena, e forse la cosa più giusta è che nessuno possa far niente per lui».

Senza guardarci, dalla sua altezza che sovrastava la nera immobilità del carro, la stinta tranquillità degli animali, Barrientos sputò e continuò a fumare.

Contemplammo poi in silenzio il calare del sole sulla terra e la verde collina seminata a destra del cimitero. Eravamo stanchi. Vidi il suo sorriso compiaciuto, avvertii il lezzo del capro che si mescolava con quello melanconico del carro e della pariglia.

«Perché non mi fa delle domande?», disse il ragazzo. «Nessuno me la dà a bere. Che cosa pensa di fare adesso?»

Gli offrii una sigaretta e me ne accesi un'altra. «Possiamo mettere l'animale nel sedile di dietro», risposi. «Possiamo andare fino a casa mia a cercare d'indovinare che cosa ha alla zampa e quanto tempo gli rimane da vivere. È raro che mi sbagli. Non penso di fare niente; niente che meriti d'essere richiesto con quel tono».

Infilammo il capro nella parte posteriore dell'auto – lo sentii gemere e accomodarsi, un rumore secco di palle da biliardo, di nocche contro una porta – e cominciammo a scivolare verso la città. Sentii poi l'ansimare della bestia, incessante, isocrono, come un qualche difetto al motore dell'auto. Ripercorsi il cammino che aveva fatto il corteo funebre, perché era il più lungo.

Alla curva di Gramajo mollai a poco a poco la pressione sull'acceleratore e parlai.

«Da quanto tempo gli si è rotta la zampa?»

Rise. Teneva le gambe incrociate, le mani sul ventre.

«Da un giorno, da due giorni, o da tre o da una settimana», disse con lentezza, guardando il paesaggio. «Le cose mi si confondono nel finale o mi si confondono adesso. Dopo aver fatto una dormita, vedremo. Il caprone non ha più casa perché la donna abitava provvisoriamente nella baracca d'una parente, una cognata o una zia. Una vecchia immonda, in ogni caso. Ma non una nonna, non si trattava di una persona comunque legata alla sua nascita. Così lo porterò a casa mia finché non morirà e dovrò inventare una

stupida frottola perché le menzogne sono le uniche cose a cui credono i miei. Ma lei, perché non mi fa domande? La zampa del caprone non le interessa. Mi domandi della donna, della morta. Se era la mia amante, se ci siamo sposati in segreto, se era mia sorella finita a fare la puttana».